

Salute a voi Buoni Cristiani.

Il mio nome è Lupo, e da quest'oggi offro i miei modesti servigi alla Domina di questo Luogo. Sono qui per raccontare, e di tutto vi racconterò. Perché sto qui da ottocento anni, anno più, anno meno.

Naturalmente sono già morto, come tutti. Ma posso ancora vedere, e raccontare. Appunto. Penso quindi che il modo migliore per iniziare sia quello di raccontarvi la mia storia. Che in sé non è importante, ma permette di chiarirne altre, e di svelare fatti che, col passare dei secoli, hanno mutato aspetto.

Come quello che accadde veramente quando ero ancora vivo, e quasi giovane, in un giorno lontano, dalle parti di Agubbio.

IL LUPO

Io sono Lupo, ma sono stato anche *un* lupo. E non un buon lupo. Ma bisogna comprendere: è solo sopravvivenza.

Non ricordo nulla dei miei genitori. So che, piccolissimo, fui lasciato a dei contadini, una coppia senza figli, già in età.

Mi crebbero senza amore, a pane (poco) e botte (troppe). Mai una carezza, mai una parola buona, mai uno sguardo che non fosse di rifiuto. E tra i rifiuti e di rifiuti crebbi. Eppure venni alto e robusto come una quercia.

Per arare tiravo l'aratro con più forza del bue. E quando tagliavamo gli alberi, non facevo rotolare, come facevano tutti, i tronchi, ma li mettevo sulle spalle. Con le mie mani, due pale massicce, potevo piegare una verga di ferro come un ramoscello.

Così fui notato dagli sgherri del signore di quelle terre, ed egli mi propose di arruolarmi.

Accettai, e cominciai ad andare in giro a riscuotere (con le cattive) i tributi, acquietare contadini a bastonate, impiccare bracconieri, spezzare le gambe (e il resto) a nobiletti presuntuosi che non volevano sottomettersi, mettere a ferro e fuoco i paesi inadempienti ai tributi. E altro.

Però spesso scoppiavano le guerre, e bisognava uccidere per non essere uccisi. E non contava che tu non sapessi chi e perché dovevi uccidere. Dovevi farlo, e basta. Era il nemico. Anche se non mi aveva fatto niente, anche se fino al giorno prima aveva bevuto con me.

Col tempo il mio corpo si era riempito di cicatrici. Ne avevo anche sul viso, che la barba folta non riusciva a nascondere. E la notte si era riempita di fantasmi, senza sepoltura, senza pace.

Quanto durò non saprei dirlo. Sicuramente tanto. Ma infine mi resi conto che non era quella la vita che volevo. Perché la mia vita, o quella che toglievo, forse valeva più di qualche moneta.

Così una notte, mentre gli altri dormivano, fuggii.

Camminai a lungo, almeno tre giorni, anche di notte. Mi fermai soltanto quando ritenni di essere abbastanza lontano.

Ma dove mi trovavo? Al limitare della selva in cui mi trovavo, sulle pendici di un monte, scorsi le prime case di un abitato. Il borgo aveva un aspetto florido, e pensai che probabilmente lì avrei potuto trovare qualcosa da fare per vivere, in attesa di decidere il mio futuro.

Appena giunse l'alba, entrai, disarmato, e cominciai a cercare le botteghe già aperte.

Sapevo che con le mani me la cavavo. Mi avrebbero permesso di vivere senza fare del male.

Cercai i lavori che sporcavano, quelli non amati. Che altro potevo fare, da soldatuccio rozzo ed ignorante? Andai dal fabbro al maniscalco, al macellaio, al conciapelli, al calzolaio, allo scalpellino. Tutti furono egualmente diffidenti e malevoli. "Vattene. Nessuno ti conosce. Ma guardati: sembri più una bestia che un uomo! Non si capisce neanche quello che dici" mi dissero. "Datemi almeno del pane, muoio di fame" dissi. E lo dissi bene.

Io sono ignorante, ma sapevo che la religione prescrive di dare aiuto a chi è nel bisogno. E non credevo di chiedere molto. "Se continui a disturbarci chiameremo i soldati, vagabondo" fu la loro risposta. Mi cacciarono, agitando i loro bastoni. Dovetti fuggire, perché qualcuno mi aveva aizzato contro i cani. E mentre correvo i bambini per strada ridevano, e mi tiravano sassate.

Trascorsi la notte nel bosco, stremato dal freddo e dalla fame.

All'alba ripresi a vagare, stavolta cercando case di contadini dove chiedere lavoro. Le trovai, ma fu come in città. Cercai allora i pastori. Fu lo stesso.

Avevo una fame insopportabile. Nessuno mi aveva voluto dare qualcosa per sfamarmi.

Mi aggirai senza meta, poi, verso sera, riuscii a trovare una grotta per passare la notte se non al caldo, all'asciutto.

Quando mi svegliai, sfinito e divorato dal bisogno di mangiare, avevo preso la mia decisione.

Quella intorno a me era gente che ignorava compassione e umanità. E allora, se volevo la vita, dovevo tornare a fare il mio lavoro. Dare la morte.



Da quel momento tutte le strade che conducevano fuori dalla città non furono più sicure per nessuno di loro. Le armi della guerra, che avevo portato con me, tornarono a seminare morte e distruzione. Ma io vivevo, e le loro vite nutrivano la mia.

Così divenni il lupo, odiato e temuto. Una belva feroce, osceno mostro, che uccide per non essere ucciso.

E imprevedibile, nonostante i tanti tentativi di catturarmi, o di uccidermi. L'unico risultato erano le mie vendette, sempre più spietate. Bruciavo e uccidevo. Uccidevo e bruciavo. Incurante di preghiere, lacrime, morte. Così il mio nome significò solo terrore.

Vissi in questo modo a lungo. Ma col passare del tempo un velo nero, un drappo funereo, era sceso su quella terra, un tempo ridente. Tutto languiva ormai. Troppo sangue era corso, troppe le madri, le vedove, che piangevano. Troppo dolore, troppo odio, troppa disperazione. E nient'altro contava più.

La città si stava lasciando morire.

I fantasmi muti, dolenti, che già riempivano le mie notti quand'ero un soldato, si erano moltiplicati. Altri se ne erano aggiunti. Ed ogni notte trasformavano il mio inquieto riposo in un anticipo di inferno.

Vivevo triste e furibondo, sempre in allarme, sempre guardingo, sempre in attesa della lama che di giorno alle spalle, o indifeso nel sonno, mi avrebbe raggiunto. Mi aggiravo di notte per la selva, temendo di scorgere le luci dei cacciatori, mugolando e lamentandomi, lanciando, nel mio delirio, lamenti ed ululati pieni di disperazione verso la luna.

E venne un Giorno. Io me ne stavo a poca distanza dalla mia grotta, immerso nei miei più cupi pensieri, a tendere trappole contro i miei persecutori.

Quando mi voltai c'era qualcuno che mi guardava. Mi sembrò incredibile. Non avevo sentito nessun rumore, nessuna trappola era scattata, nessun fruscio tra i cespugli.

Era un uomo. Un piccolo, buffo uomo. Il viso quasi imberbe, gli occhi con un'espressione strana, ma dolce, un corpicciattolo da ragazzo avvolto in un abito ottenuto da un sacco di tela grezza con un buco per la testa, e due per le braccia, stretto alla vita da una corda di canapa. Chiaramente un povero pezzente, un matto forse, capitato lì per caso. Ma sapeva chi ero io? Per quanto strano, i suoi occhi, ridenti, penetranti, mi dissero di sì.

Stupito, torreggiavo su di lui. Restammo così, a guardarci, muti. Non dimostrava paura. Solo serenità. E indulgenza. No, non poteva essere un pericolo. Sembrava uno di quei comici ambulanti che qualche volta prendevano per rallegrare le truppe.

Con questa idea, e vedendolo invece serio, scoppiai a ridere, facendo un passo indietro. Così vidi che andava scalzo. "Un vero signore", dissi tra me, "E' talmente miserabile che non ha calzari di nessun tipo". Però mi sorpresi notando che i suoi piedi non sembravano sanguinanti, o piagati, o sofferenti. Eppure c'erano tante rocce intorno alla grotta. "Come avrà fatto?" pensai, mentre li fissavo.

E rimasi atterrito.

I Suoi piedi erano piccoli, e smagriti. Se ne potevano contare le ossa.

E non toccavano il suolo.

Poi, mentre ero lì, inebetito di fronte a quel prodigio, mi si avvicinò, sin quasi a sfiorarmi, e lentamente alzò una delle Sue piccole mani da bambino, ma cotte dal sole e consunte dai lavori. Pensai che volesse colpirmi, ma quella mano arrivò all'altezza del mio capo e lentamente ridiscese sino al mio cuore. Poi di nuovo risalì e si mosse trasversalmente, da destra a sinistra.

E parlò. Ma io distinsi con chiarezza solo le prime due parole, che conservo da allora dentro di me: "Fratello mio". Dopo, non udii più parole. Dalle Sue labbra usciva la più dolce delle musiche, scendeva puro miele. La luce e i colori più splendidi scaturivano dalla sua bocca. Il profumo inebriante dei fiori, il suono dei ruscelli in primavera, il verde più brillante delle valli, la maestosità dei monti, il tepore del vento d'estate. Questa era la sua voce.

Vacillavo. Quelle sensazioni vorticavano fuori e dentro di me. E parlavano di perdono, di amore, di riconciliazione, di redenzione.

Capii che ero stato sempre e solo un pover'uomo, che davanti a me c'era Colui al quale potevo finalmente arrendermi.

"Perdono" dissi. "Perdona la mia vita scellerata. Io non volevo" riuscii a mugolare. E mi inginocchiai dinanzi a quell'Ometto, che tutto sapeva di me. Poi poggiai le mie zampacce sulla terra, davanti ai Suoi piedi, e chinai il capo. E qualcosa di dimenticato cominciò a sgorgare dai miei occhi, a scendere sulle mie guance, a bagnare la terra sotto il mio viso.

"Io ti perdono, Lupo". Mi disse, e la Sua voce era tuono. "Non peccare più". E le Sue parole furono vento di tempesta.

E, sporco come l'animale selvatico che ero, i capelli lunghi, annodati, pieni di fango e foglie, la barba lurida e incolta, ricoperto da una pelliccia mal conciata e fetida, Lui si chinò su di me, prese la mia testa fra le mani, e vi appoggiò la sua.



E mi prese per mano ed insieme scendemmo verso l'abitato. Dove aveva già parlato, dove tutti già sapevano.

Mi circondarono, e stavolta sentii solo affetto. E solo affetto sentivo, e mi chiedevo perché, perché capivo solo adesso. Tutti mi trascinarono verso le loro case, mi prendevano le mani, mi abbracciavano. Perdonavano i miei misfatti, e chiedevano che li perdonassi.

Non vedevo il Dolce Giovane tra quella folla. "Ha tanto da fare. Ma sta tranquillo, ha detto che tornerà a prenderti" mi dissero.

Trascorsero molti anni. Io li impiegai a rimediare, per quel che potevo, al tanto male che avevo sparso, ma che nessuno mai mi ricordò. Divenni molto abile in tutti i lavori che richiedevano destrezza e manualità, e passavo da una bottega all'altra, prestando gratuitamente la mia opera, e chiedendo solo un po' di cibo e di che coprirmi. Mi diedero fin

troppo. Quando riposavo, facevo giocare i bambini mettendoli sulle spalle e girando intorno alla grande fontana. I malintenzionati, ricordando chi ero stato, sinchè vissi, si tennero alla larga dal paese. Che prosperò.

Quando, ormai molto vecchio, giunse la mia ora, intorno a me c'erano tutti, tristi e costernati, e sebbene cercassi, agitando debolmente la mano, di farli smettere, piangevano sconsolati. Pensai, confuso e grato, presuntuosamente forse, che evidentemente qualcosa di buono nella mia vita avevo fatto.

Fu il mio ultimo pensiero.

Quando riaprii gli occhi, Lui era là, ad aspettarmi, all'inizio di un declivio, che finiva in alto con un crinale. Ma non aveva più nulla del piccolo uomo insignificante che avevo visto nella selva. Adesso mi sovrastava, gigantesco. Ed io arrivavo all'altezza delle sue ginocchia, arrossate, magre, e fissavo spaventato il suo viso, in alto, il capo che sembrava sfiorare le nuvole. Mi parve che avesse uno sguardo severo, ed ebbi paura: ma che avevo fatto? Io non capivo. Poi improvvisamente vidi il suo volto illuminarsi in un sorriso, e la sua mano scendere lieve sulla mia testa, con tutto l'amore dell'universo. E il cuore mi si riempì di gioia. Perché capii in un attimo che non sarei mai stato solo, che sarebbe stato con me per l'eternità.

E piansi, e risi, e non vi fu più oscurità, ma solo Luce.

E pura Luce lo avvolgeva, e nel crepuscolo incombente Egli era una fiamma che tutti potevano vedere. "Dobbiamo andare, Lupo. "Mi disse, ed io lo seguii, sforzandomi di tenere il Suo passo, mentre saliva, leggero, verso la cima del colle. E dietro di noi veniva una moltitudine di creature, di tutte le razze, di tutte le specie.

Così sia.